

# PAGINE LIBERTARIE

RIVISTA QUINDICINALE  
DI CRITICA E DI CULTURA

ANNO I. — N. 11

25 Dicembre 1921

## SOMMARIO

*Sprazzi di verità*: C. L'E. — *L'assurda pretesa comunista*: LUIGI FABBRI. — *Il gioco d'azzardo*: RUDEL. — *Attentati ed attentatori*: Gaetano Bresci - I precedenti, il fatto, il processo: CARLO MOLASCHI. — *L'anarchia, movimento etico*: F. B. — *Appunti di Economia*: SAVERIO MERLINGO. — *Arte e Letteratura*: Corrado Govoni: YOURY. - *Un romanzo della miseria*: Fame di Knut Hamsun: MARIA ROSSI. - «*La mia vita*» di O. Manni: C. B. — *Sulle ali dell'Utopia*: *Nell'Era Nuova*: A. J. KOUPRIN. — *L'Evoluzione, la rivoluzione e l'ideale anarchico*: ELISEO RECLUS. — *Relazione finanziaria e morale della Libreria «Tempi Nuovi»*.



ABBONAMENTI:

Per 6 numeri . . L. 6,—

Estero . . . . . „ 8.—

Un numero . . . . „ 1,00

REDAZIONE ED

AMMINISTRAZIONE:

Carlo Molaschi, Milano

VIA LAMBRATE NUM. 44

C. CORR. CON LA POSTA

*diritto che proviene dalla forza del proletariato è attualmente una più che utile necessario propaganda di massa essa non deve costituire che una fase della lotta che gli anarchici devono combattere.*

E tale forma di propaganda è direi specifica del partito socialista e del partito comunista coi quali gli anarchici possono trovare contatto sul terreno dell'azione ma che si differenziano appunto sulla linea teorica.

Ma veder chiara questa differenziazione non si può se non affermando il *diritto puro* (anarchici) contro il diritto proveniente dalla forza (socialist' e comunisti).

Ma diritto puro non si può derivare che da una etica cioè da una morale. Ed ecco dove ha ragione Molaschi: « l'anarchismo è un movimento etico ».

E quale etica potrà essere quella che sorregge un'assoluta eguaglianza sociale fra gli uomini se non quella che si riassume appunto nella coscienza di ognuno di essere superiore ai grandi ed inferiore agli umili, ai reietti?

Quando Sébastien Faure pone la sua base filosofica dell'anarchia sul diritto alla felicità erra grandemente e non può che costruire sul vuoto. Perché felicità ed infelicità sono già nella natura diversamente ripartite negli uomini *quando si dia a tali parole l'ordinario significato.*

Nessuno può pensare che gli uomini che nascono imperfetti o deformati o deboli, o poco dotati intellettualmente, oppure le donne che nascono brutte e sciocche siano per avere nella vita la somma di piaceri che toccheranno agli uomini ed alle donne esteticamente, intellettualmente e moralmente meglio dotate di loro, qualunque voglia essere il regime di convivenza umana.

Nessuno può pensare che le contingenze e gli eventi saranno per tutti ugualmente fortunati astrazione fatta da ogni cattiva volontà di uomini.

*Il problema della felicità non è in alcun modo un problema sociale.*

Codesto miraggio della felicità universale è uno di quelli che agiscono sugli uomini come quello del maggior benessere, della maggior ricchezza e altre simili che servono a stimolare i più superficiali e più facili istinti. Utile per la propaganda spicciola il miraggio della felicità è filosoficamente insostenibile.

Si potrebbe piuttosto sostenere che sulla felicità umana non ha alcuna influenza il regime sociale, tanto è vero che se noi pensiamo alle generazioni che ci hanno precedute, o ci appare che esse debbano esser state talvolta più felici talvolta più infelici della presente se proprio è conaturata in noi l'idea di annettere una diversa felicità dipendente dall'assetto sociale. Ma senza questo vizio mentale ci verrà fatto di considerare il progresso storico su ben diversi elementi e

non penseremo che i nostri trisavoli vissuti in età di barbarie o di splendente civiltà fossero più o meno infelici di noi.

Si può anche sostenere che il problema della felicità che appare a moltissimi come il più importante della vita non solamente non è un problema sociale ma nemmeno un problema individuale.

Anche di questo discuteremo altra volta, ma intanto occorre ben dire che nemmeno l'anarchia — come nessuna altra forma di convivenza sociale — può promettere la felicità così come non può promettere il sole che non è cosa in potere degli uomini.

(Continua).

f. b.

## Appunti di economia

# Teoria del Monopolio

Ed eccoci ora in grado di formulare una teoria completa del monopolio.

Primo momento. Un certo numero di persone in una società si appropriano dei beni naturali, accumulano prodotti e capitali, ostruiscono la sorgente della produzione e il mercato. Cedendo i loro possessi direttamente al lavoro, percepiscono per essi una *rendita d'uso, o interesse*. — La terra non viene trasmessa al colono, ma rimane presso il proprietario. Questi non presta nulla, non si priva di nulla, ma soltanto delega la facoltà di coltivare il fondo: per questa delegazione, ossia per aver tolto il *veto* alla produzione si fa pagare la rendita. Quanto alle cose consumabili, come strumenti, prodotti, cc., esse si riproducono, e perciò vengono restituite nella loro integrità al capitalista, con la giunta dell'interesse.

Secondo momento. Fra varii possessori o proprietari uno si trova che concepisce l'idea di trarre una seconda rendita dal lavoro degli operai. Questi riunisce i varii elementi materiali della produzione, e acquista la forza umana di lavoro. Dal frutto della produzione paga agli uni le rendite ordinarie d'uso, agli altri i salarii, e ciò che a lui rimane costituisce il suo *profitto*.

L'intraprenditore non pone nulla di suo nella produzione. Se egli impiega capitale, si considera per questa parte capitalista, iscrive perciò nel bilancio della sua impresa capitale ed interesse: e se la moneta gli manca, non ha che ad attingere nelle pubbliche casse e nei banchi privati che a lui ed alla sua classe sono aperti.

Il banchiere che presta moneta neanche egli presta nulla di suo. L'intraprenditore, mettiamo,

avendo bisogno di una macchina, va dal banchiere a farsi anticipar danaro: ma riceve un titolo o una promessa, che egli passa al negoziante o possessore della macchina, il quale alla sua volta lo presenta al banchiere. Così l'uno diventa debitore, l'altro creditore della stessa persona, il banchiere: avviene ciò che i giuristi chiamano confusione di debiti, con profitto del banchiere, che passando la stessa partita da un libro all'altro intasca interessi e aggi.

Ognun altro che presta moneta ripete in piccolo l'operazione della Banca, cioè prende capitale da uno e lo passa ad un altro, perchè infine la moneta va di mano in mano come segno di cambio.

L'intraprenditore anticipa egli nulla al lavoratore? George dice di no. Il lavoro sostiene il lavoro. L'artigiano produce gli oggetti necessari al colono, mentre questi miete per lui. Mentre l'intraprenditore corrisponde il salario all'operaio, questi produce un valore più che equivalente; mentre gli operai costruiscono il canale, la via ferrata, ecc., essi accrescono il capitale della Società, e da tale accrescimento son dedotti i loro salarii. « E' vero, dice il George, che in codesti scambi nasce la speculazione del capitalista, che prende dall'uno e dà all'altro, e perciò ha bisogno d'un capitale per comprare e vendere, ma questo negozio somiglia molto a quello del cambialute, che mi dà oro per l'argento che gli porto; egli non anticipa nulla, ma fa un guadagno nella trasmissione ».

La similitudine però è migliore del ragionamento. L'intraprenditore della produzione pone in esso non l'intero capitale necessario, non la terra, la materia prima, le macchine, l'intero ammontare dei salarii durante tutto il tempo che prende la produzione, ma solamente quel tanto che occorre a far fronte ai bisogni giornalieri, per così dire, un *fondo di cassa*, sul quale egli ritira il suo bravo interesse come ogni altro capitalista o proprietario. Ma dietro a lui sta non solo il proprietario, ma il possessore di macchine, di materia prima, di prodotti rimasti della precedente produzione, ecc., e costoro prestano effettivamente l'uso di qualche cosa alla produzione e si fanno pagare un interesse. E' vero che contemporaneamente queste cose sono riprodotte; ma è indubitato che questa riproduzione non potrebbe avvenire senza la precedente accumulazione di capitale, ed è anche manifesto che, almeno nella più parte dei casi, se la nuova produzione si arrestasse ad un certo punto, potrebbe mancare affatto o diminuire il valore che si stava creando. In verità, se non fosse così, il monopolio non sarebbe possibile; se una provvista di capitale non fosse la prima condizione di ogni produzione, non udremmo a parlare nè di profitto, nè di sfruttamento del lavoro.

Ma ritornando all'intraprenditore, egli non pone nulla di suo nella produzione; se anche anti-

cipa i salarii agli operai, non è lui che li anticipa veramente, ma il capitalista, oppure egli li anticipa come capitalista, ed in tutti i casi la tangente relativa di premio di monopolio è rappresentata dall'*interesse*. Donde scaturisce dunque il *profitto* dell'intraprenditore? quale ne è l'arcaica ragione, se non è una nuova violenza fatta al lavoratore?

Non si parli della remunerazione dovuta all'opera direttiva dell'industria, perocchè l'opera direttiva dell'industria ha una remunerazione a parte dal profitto; e neppure si parli dei rischi dell'impresa, perchè anche questi hanno il proprio compenso. Ma perchè l'opera prestata e il rischio non si prendono in considerazione anche a favore dell'operaio, il cui lavoro più è pesante e pericoloso e peggio è remunerato? Perchè il pescatore di corallo che rischia ad ogni momento la sua vita per strappare al mare il suo tesoro, deve contentarsi di un meschino salario, mentre il proprietario della barca assicurata aspetta tranquillamente a casa, indifferente al sereno ed al burrasca, che gli portino il non sudato guadagno? Perchè non si adotta un sistema di produzione che elimini o ripartisca i rischi e remunerati l'opera prestata da tutti e da ciascuno? Perchè il *profitto* è così inviscerato nel sistema economico attuale, come la *rendita* e l'*interesse*.

*Profitto* è il tributo levato sulla produzione da chi possiede ed impiega la forza viva di lavoro (uomo).

*Rendita* è l'esazione che il proprietario della terra fa sulla produzione per il semplice uso che concede del suo mezzo a scopo di produzione agricola, o per l'estrazione di materia prima, o per la costruzione di edifici, o per qualsivoglia altro scopo economico.

*Interesse* è il prelevamento fatto sulla stessa produzione (per l'intermedia persona dell'intraprenditore) dal possessore della materia prima estratta dal suolo o degli strumenti di lavoro o dei mezzi di acquistare l'una e gli altri ed insieme anche la forza viva di lavoro, vale a dire dei frutti d'una precedente produzione.

La *rendita*, il *profitto* e l'*interesse*, cadendo tutti e tre sulla produzione, sono tutti sopportati e pagati in ultima analisi dal lavoro. Ogni monopolio, come ha notato il Boutron, ha per base il possesso d'un bene, d'una ricchezza, di un mezzo che uno ha di rendere servigi o di procacciare godimenti: viceversa, ogni possesso di bene dà luogo ad un monopolio, ad un prelevamento cioè di prodotti, ad una *risea* della *mercede naturale* del lavoro (secondo Smith), insomma ad una vera appropriazione indebita che si commette dal proprietario o possessore o intraprenditore, coi nomi di *rendita*, d'*interesse* o di *profitto*, a danno del lavoratore, unico legittimo usuario d'ogni sorta di beni.

FRANCESCO SAVERIO MERLINO.